

Padre Giuseppe gliel'aveva udito più di una volta – e in un tono quasi divertito – sulla larga bocca sorridente: «Quando muoio io, niente facce lunghe».

Eppure eran quasi tutte lunghe le facce della quarantina di persone che quella mattina vegliavano la salma di padre Sarino, nella *sua* chiesa; e certamente per sincera sofferenza. Più tardi, sarebbero venuti anche curiosi, e sarebbero perciò comparse facce indifferenti; ma ora eran tutti fedeli attivi della parrocchia, oppure parenti o amici, e questo spiega l'aria soffusa di lutto della chiesa. Il che non significa che qualche faccia non apparisse turbata: magari per una visione ottimistica della morte, che influenzava il sentimento e il viso.

La storia che quando muoiono i sant'uomini le lacrime scorrono a fiumi non è per niente storia: è solo un pio desiderio che, come spesso avviene, scambiamo per realtà. Senza che ciò escluda l'ampiezza e la profondità del rammarico, o del dolore, allorché muore un sant'uomo.

A quell'ora, ad ogni modo, le facce in chiesa eran quasi tutte lunghe. Non per nulla padre Sarino era stato, negli ultimi decenni, un prete particolarmente caro al cuore di moltissimi trapanesi: per la sua semplicità, la sua cultura profonda che non metteva soggezione, il suo perenne e sereno sorriso, il suo contagioso ottimismo, per ricordare solo alcune delle sue doti. La sua parrocchia, per quanto al centro di un quartiere antico e per lo più malandato – ed eterogeneo, complesso e difficile –, era divenuta la sede abituale di numerosissime persone, vuoi per la predica domenicale, vuoi per frequentarvi gl'incontri che in genere a scadenza fissa venivano in essa organizzati, vuoi per respirarvi

quel clima sereno e gioioso dovuto alla dolce signoria di padre Sarino. Abbiamo detto, signoria: seppure democratico e in qualche modo progressista in politica, e pur non mancando mai di ascoltare quelli che avevano qualcosa da proporre e di coinvolgere molti nelle attività della parrocchia, egli credeva poco in certe forme democratiche della Chiesa.

Padre Giuseppe – che di padre Sarino era stato per qualche tempo il coadiutore, e in fondo il *discepolo* più amato –, si era trattenuto a lungo, il pomeriggio e la sera precedenti, presso la bara che racchiudeva la salma dell'amico-maestro, sistemata per terra ai piedi dell'altar maggiore. Quasi sempre in ginocchio, a pregare: non tanto per l'anima di padre Sarino, che Dio non poteva certo avere allontanato da sé; ma perché – a volte era ingenuo come un bambino –, perché Dio gliela lasciasse accanto per qualche tempo, per sostenerlo nel tribolato cammino di parroco della più nuova parrocchia della città: quella del rione di Villa Rosina, a lui affidata sin dalla fondazione, e divenuta, con l'aiuto di numerosi cirenei, una parrocchia sì gravida di problemi ma molto attiva, frequentata e intraprendente. E dopo la pausa della notte – durante la quale la chiesa era rimasta chiusa, e la salma naturalmente sola –, padre Giuseppe era tornato prestissimo, il mattino dopo, a pregare; ed ora rimaneva a metà navata, in attesa silenziosa della venuta del vescovo e del funerale solenne.

La *faccia lunga* pareva averla anche la chiesa: quasi tetra nel semibuio e nel freddo che la pervadevano, nell'ampiezza non lieve delle navate e nell'abito disadorno, pareva immensa: più grande di quanto effettivamente non fosse.

Piccole schiere di donne in nero, inginocchiate nelle prime file, a destra e a sinistra della navata centrale, recitavano litanie. E svegliavano in padre Giuseppe stati d'animo dell'infanzia, quando, portato dalla madre alle novene o ai tridui, le voci delle donne che recitavano litanie gli parevano venire da un mondo tenebroso situato oltre le pareti di sinistra e di destra dell'altar maggiore della chiesetta del suo

rione, dove immaginava che monaci e monache inginocchiati salmodiassero misteriose preghiere, tra centinaia di lumini dalla fiamma tremolante.

“Niente”, dunque, “facce lunghe”. E padre Sarino l'aveva ripetuto a lui, poco prima che spirasse; e, su per giù aveva aggiunto: «E niente, ah, messe solenni e cortei, che sono perdita di tempo e seccature per la gente. Una notte in Chiesa, e subito al cimitero. Tanto, l'anima non ha niente a che fare con queste malinconie: l'anima non ci va al cimitero, grazie a Dio».

Ma questo suo desiderio, da padre Giuseppe espresso prima per telefono a un monsignore della Curia e poi di persona al confratello a cui provvisoriamente era stata affidata la chiesa, non sarebbe stato soddisfatto: padre Giuseppe sapeva infatti che erano stati predisposti funerali solenni, e supposeva che il corteo sarebbe stato imponente. E in verità non si sentiva di opporsi, sia pure nell'animo: da questo la gente avrebbe capito meglio il significato del passaggio terreno di padre Sarino.

Rotolò quasi verso la bara, ma in maniera sbilenca, un vecchio prete vestito all'antica, con un cappottone logoro, una lunga sciarpa nera intorno al collo, le mani avanti come a volersi tenere in equilibrio, e in una di esse un basco, pure nero. Giunto alla bara, la baciò frenetico, con una mano, poi s'inginocchiò e proruppe in un pianto a bocca chiusa. E intanto s'era segnato di croce; e, calmatosi un poco, biascicò preghiere. Dopo un pezzo si rialzò, asciugandosi le lacrime con la mano inguantata, e sempre singhiozzando. Si volse, e vide padre Giuseppe: «Non si deve piangere. Lui è in Paradiso», e tornò a coprirsi il viso, e a singhiozzare frenandosi.

Padre Giuseppe provò una tenerezza immensa. Quel vecchio prete era stato compagno di seminario di padre Sarino, e lo venerava come un maestro e un santo. Andava ogni tanto a trovarli, quando lui era coadiutore di padre Sarino. Un po' grossolano, ma generoso e trasparente. Ricordava sempre episodi del periodo del seminario: «Ti ricordi, Saro, quando venne il Vescovo e a me scappò qualche brutta parola... Ma non volevo offendere. Da gran cafone, mi comportai».

«Ma tu il più buono di tutti eri, Pepè, che dici: il più pulito dentro...».

«Tu, mariolo, mi prendi in giro. Malizioso, ero...».

«Un po' birbante, ah... se ti fa piacere; ma buono. Come tutti, del resto, nel tuo paese».

«E contadino sono rimasto. Il contadino dovevo fare».

«Contadino come papa Giovanni, sei rimasto: è vero».

«Ma che dici! La bocca ti secca: paragonarmi a quel sant'uomo!...».

Padre Giuseppe ricordò un loro incontro al centro. Festa grande, sin da lontano.

«Pepè!».

«Saro, Saro mio!».

«Il mio vecchio Pepè...».

«Vecchi veramente siamo fatti...».

«Vecchi? Io, con lo *scivolo* del Governo – anzi, due *scivoli* – ho cinquant'anni».

«E io, allora, cinquantadue! Perché gli *scivoli* pure me hanno toccato. Solo che il Governo s'è dimenticato di fare scivolare i dolori!».

Si riabbracciarono.

«Ciao, bello mio».

«Ciao, fratello mio. Speriamo che non sia l'ultima volta che ci vediamo».

«Ma che! Io paura ho, dell'inferno».

«Ma tu da lontano lo vedrai, tu! Anzi, non lo vedrai per niente».

«Tu in Paradiso con le scarpe e le calze te ne vai, tu. Io, invece, Saro mio...».

«Per indovinare, tu, non sei mai stato bravo...».

«Ma su questo il profeta posso fare!».

«Zitto, zitto...».

«Lo vedi, lo vedi?...».

Padre Sarino alzò entrambe le braccia, come per avventarglisi contro.

Padre Pepè si ritrasse, fingendo di essersi spaventato. Poi, con un sorriso tenero della bocca aperta, prese il confratello per i gomiti: «Ricordi, Saro, padre Cocò?... Ma perché mi viene da ricordare padre Cocò?... Il venerdì... non si mangiava carne; e lui, di venerdì, si arrangiava come un canonico di chiesa grande... per dire come si dice. Dio mi perdoni. E tu gli facesti la poesia... Vediamo se la ricordo... vediamo:

*«Patrarciprete del quartiere mio:
'Di venerdì mai carne, carne via!';
e, per amore di Domineddio,
aragosta mangiava, e così sia!"».*

«Meglio di me la ricordi. Poveretto, padre Cocò. Lo faceva col cuore buono, sicuramente. Io fui malcostumato. Non fu la prima volta».

«Ma vero, era: vero era che mangiava l'aragosta, o pesci fini. Ma uomo buono, anche, era; uomo buono».

«Ma quell'epigramma non era mio. Io lo tradussi in italiano, da un poeta amico: uno senza studi, ma dalla rima pronta. Non ricordo se destinato a padre Cocò».

Padre Giuseppe andò incontro al vecchio confratello, e si commosse di nuovo quando egli lo strinse al petto e lo baciò con foga sulle guance. Tenendolo per mano, se lo portò al suo posto.

Il vecchio, inginocchiandosi con qualche lamento, per i dolori, gli disse, quasi in falsetto: «Perché lui preghi per me, prego; non per lui: lui con nostro Signore è, accanto a Lui, nella sua gioia», e poco dopo, cavata dalla tasca la corona, si concentrò nel rosario.

Padre Sarino era stato male il giorno avanti, di primo mattino.

Se ne era accorta una nipote, che abitava nelle vicinanze e ogni tanto l'accudiva. Aveva telefonato subito a padre Giuseppe, anche perché così gli aveva chiesto lo zio.

«Ha chiamato il medico?», domandò padre Giuseppe, in verità per sollecitare la chiamata.

«Non lo vuole, non lo vuole».

«Vengo».

Padre Giuseppe lo trovò mezzo disteso sulla poltrona consunta del tinello.

«Oh, Peppino mio!», mormorò padre Sarino, non appena lo vide. Era pallido, quasi cadaverico. Gli allungò le braccia.

Padre Giuseppe si chinò a riceverne l'abbraccio e a baciargli sulle guance. «Andiamo in ospedale!».

«Quale ospedale... meglio sto». La voce era flebile, stanca.

«Ma chiamo il medico».

«No. Meglio sto. Deve essersi abbassata la pressione. Un'altra volta pure m'è capitato. Non è niente. Peppino... t'ho chiamato perché voglio confessarmi».

Padre Giuseppe lo guardò turbato. Per la richiesta, e perché era una confessione di malessere non lieve. «Ma prima chiamiamo il medico», disse.

Padre Sarino, seppure a stento, sorrise. «La salute del corpo vale allora più di quella dell'anima...».

«Non sono degno...», disse padre Giuseppe, con gli occhi bassi. Ma si pentì subito della battuta, che poteva apparir falsamente modesta, e che ora comunque gli parve sciocca.

Padre Sarino gli prese una mano. «Stupido», disse con dolcezza. «Tu sei diventato tra i migliori... o il migliore di tutti. Solo tu non lo sai».

Padre Giuseppe arrossì, e gli occhi gli si inumidirono: aveva, ogni tanto – l'abbiamo detto –, di questi momenti infantili. Ritenne di non dovere aggiungere nulla, e si recò in sacrestia, a prendere cotta e stola, per poi prelevare la pisside e, giacché su sua domanda padre Sarino aveva risposto di sì, anche l'olio degli infermi.

Padre Sarino si mosse, come per inginocchiarsi.

Padre Giuseppe lo tenne fermo sulla poltrona.

«Voi giovani», sussurrò padre Sarino, «siete accomodanti», e sorrise. E, sempre sorridendo – un sorriso appannato dalla sofferenza –, fece il discorso delle facce lunghe, delle messe solenni e dei cortei. E poi non si mosse più.

Padre Giuseppe gli sedette accanto, e lo confessò; e ricevette, da padre Sarino, l'ultima lezione: per i "peccati" messi in evidenza; per la sensibilità dimostrata, sia pure con poche parole e per lo più con monosillabi; per la finezza della spiritualità. Fu consolato, anche: «Sarete pecore in mezzo ai lupi. Ma... i lupi, spesso, sono senza cattiveria: non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. Tu hai sopportato... Però ti sei... rinvigorito. Sarai una colonna della nostra Chiesa». Fu questo forse il discorso più lungo.

Padre Giuseppe pensò a sé come a un poveraccio, come a uno buono a poco... ma non lo disse. Non voleva affaticarlo.

Padre Sarino prese la comunione con una luce straordinaria nel volto sofferente.

«E ora chiamiamo il medico», disse padre Giuseppe, alzandosi per telefonare.

«Meglio, sto; meglio. Non c'è bisogno». La voce di padre Sarino aveva avuto come un'improvvisa crescita di vigoria.

Padre Giuseppe non lo ascoltò, e chiamò il medico, il quale disse che sarebbe venuto non appena possibile: presto, ad ogni modo. Tornò a sedergli accanto, e, inavvertitamente, gli prese la mano. Ma subito la ritrasse.

Padre Sarino gliela cercò, e se la pose sul petto. «Parlami di Lui...», disse, stavolta con voce flebile.

Padre Giuseppe pensò a sé che, da piccolo, chiedeva alla madre di raccontargli una favola. Ma padre Sarino non favole voleva ascoltare, bensì la Verità. Seppure con lo spirito d'un fanciullo (e padre Giuseppe, infatti, pensò pure al Pascoli, che era il poeta prediletto di padre Sarino). Tornò a commuoversi intensamente. Gli venne in mente, chissà perché, l'incontro di Gesù con Nicodemo, che era andato a trovarlo di notte. E riferì pacatamente, con dovizia di particolari, il racconto di Giovanni; e rimarcò qualche concetto: «In verità, in verità ti dico che se uno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio». «...Dio ha talmente amato il mondo da dare il suo Figliolo unigenito, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna». «Chi opera secondo la verità si accosta alla luce...».

Padre Sarino teneva gli occhi chiusi, ma dalla stretta delle mani faceva capire che seguiva. A un certo punto ebbe una smorfia, e un lamento.

Padre Giuseppe tornò di fretta a telefonare al medico, e poiché questi consigliò di ricoverarlo in ospedale, pensò di chiamare un amico per portarcelo. Ma desistette, per paura di far più male che bene; e telefonò in ospedale, per un'autoambulanza.

Ritornò accanto a Padre Sarino, e gli batté dolcemente sulle guance, e poi sedette e gli riprese le mani fra le sue.

Padre Sarino soffriva. Teneva chiusi gli occhi. A un tratto, li aprì: filtrava da essi una chiara sofferenza, che egli tuttavia dominava.

Padre Giuseppe capiva che era grave, che forse stava morendo. Gli vennero alle labbra i versi di un salmo:

*“Ma io nella giustizia mi presenterò al tuo cospetto,
mi sazierò all'apparir della tua gloria”.*

Padre Sarino ebbe un abbozzo di sorriso. Ma subito chiuse gli occhi. E, con quel sorriso sulle labbra esangui, spirò.

Quanti ricordi, per lui, in quella chiesa, in quella parrocchia! Da quando, pretino timido e senza esperienza, v'era entrato subito dopo la consacrazione, a quando, tre anni dopo, ne era uscito irrobustito e rinfrancato soprattutto dalla lezione di Padre Sarino, per essere assegnato alla parrocchia di Bonagia, nel vicino Comune di Valderice.

Gli era sembrato un bonaccione, sul momento, padre Sarino; un po' superficiale, un po' tonto, e contento per la mancanza di profondità spirituale. Gli era sembrata un po' matta la sua corsa in cucina accanto ai fornelli, per preparare il primo minestrone e la prima frittata della loro convivenza. Ne aveva udito parlar bene da tutti, ma lì per lì queste lodi gli sembrarono bolle da piccolo mito.

Ma non ci volle molto a capire di che pasta fosse fatto padre Sarino: quel sorriso luminoso, visto da vicino; qualche ragionamento profondo compiuto con la massima semplicità e naturalezza; una citazione a proposito qua e là, senza l'aria di voler apparire erudito; gl'interventi giusti, come si dice, al momento giusto; l'equilibrio perenne; gli accenni misurati ai momenti difficili del passato... Un santo, quell'uomo: e forse per lunga e paziente conquista.

Era piaciuto subito a sua madre, ma anche a quell'incallito mangiapreti del padre, il “compagno Pietro”, che era partito per cantargliele, come faceva spesso con i preti anziani, vittime, secondo lui, della politica *dicci*, ed era

finito come i pifferi di montagna: anche perché padre Sarino, amabilmente, aveva detto male dei preti politicanti e dei cristiani che in politica non rigavano come il Signore comandava: come se avesse capito con chi aveva a che fare.

Più di una domenica padre Sarino aveva invitato i genitori del giovane coadiutore a pranzar con loro, in parrocchia. Fu sempre festa: un po' perché si mangiò meglio, ché a cucinare finì sempre col pensare la "signora Angelina"; un po' perché il mangiapreti si trovò meglio di come avrebbe potuto trovarsi al Cremlino (perché a Mosca avrebbe avuto soggezione, e qui niente); un po' perché padre Sarino sembrava esaltarsi in quel clima di famiglia reale, sebbene la famiglia parrocchiale fosse unita e senza grossi problemi.

«Lei», disse la prima volta il "compagno Pietro", a padre Sarino, «è come La Pira».

«Che sa, lei, di La Pira?».

«Questo so: che fu un vero cristiano».

Era il miglior complimento che il "compagno Pietro" potesse fare a un cristiano (e soprattutto a un supposto democristiano; ma padre Sarino era un cristiano e basta).

Ma chi era stato, veramente – dentro –, padre Sarino?

Quanto c'è di *nostro* (amore, simpatia, antipatia, risentimento, insofferenza, e via dicendo), quanto c'è di *nostro*, dunque, nella rappresentazione di una persona?

Ma che idee gli passavano per la mente?

Non ne aveva certo la prova scientifica, ma padre Sarino era stato senza dubbio l'esempio vivente della trasparenza. In proposito, aveva in fondo più certezze su padre Sarino che su di sé. Certezze razionali, non fondate sul sentimento.

E... chi era – dentro – padre Pepè?

Sicuramente migliore di quanto non dimostrassero i suoi modi semplicioni o rozzi. Adamantino, dalle intuizioni acute, umilissimo. Trasparente anche lui, non c'era l'ombra d'un dubbio.

E lui... che era, dentro, lui?... Chi era, veramente?

Non poteva dire di essere trasparente; non poteva.

Si sentì spingere un gomito. Sorpreso, si volse di botto. Era un suo parrocchiano – a lui piaceva poco questo termine –, che, avendolo notato, gli era venuto alle spalle per salutarlo: uno che aveva abitato nella zona della parrocchia di padre Sarino e da un po' trasferitosi a Villa Rosina, alla ricerca di quello spazio vitale per la sua famiglia che il centro della città non offriva: un piccolo commerciante che si era fatta una casa abusiva, fra le tante altre abusive, proprio alle spalle della cappella di padre Giuseppe (la chiesa vera era in progetto – una chiesa prefabbricata –, ma si attendeva la soluzione del problema dell'abusivismo).

«Oh!», fece padre Giuseppe, tra festoso e controllato.

«Un grand'uomo, era».

«Sì».

«Io ho cominciato a confessarmi – da adulto, voglio dire – con lui. Prima... Lui non faceva pesare la confessione». E, dopo una breve pausa: «I miei figli tutti qui sono cresciuti; lui li ha battezzati. A parte l'ultimo, che ha battezzato lei».

«Filippo».

«Filippo mio, sì. Ma lei li conosce bene tutti: tutti da lei, vengono. Tutti bravi... non lo dico per vantarli... e per vantarmi».

A padre Giuseppe davano fastidio i genitori che indugiavano a parlare bene dei figli. Ma, quei figli, lo meritavano.

«Bravi, sì». E il suo pensiero andò a Villa Rosina, e per quadri successivi, non cronologici, ad alcune esperienze che aveva compiute in quei quattro anni di permanenza: la prima visita alla casa gentilizia con cappella trasformata in parrocchia dal vescovo, il sudore per sistemarla, l'organizzazione per tirarla su, i tentativi mafiosi per frenarne lo slancio, le persone che lo avevano sostenuto e lo sostenevano, a cominciare da mastro Vitino, che, dopo la trasformazione del PCI in PDS, si era ritirato con grande amarezza dalla politica attiva e dato a tempo pieno alla vita di parrocchia, e in primo luogo ad organizzare e indottrinare nella nostra lingua i tunisini, cresciuti via via di numero, e ad allargare l'attività sociale della parrocchia...

Si era più vicini, adesso, alla sistemazione urbanistica del quartiere, anche per le pressioni della gente, guidata soprattutto dalla parrocchia, che era divenuta come il cervello e il cuore della nuova comunità. Era nato persino, in una spiazzata libera messa a disposizione di padre Giuseppe da un proprietario terriero, un piccolo campo di calcio, che serviva anche per l'atletica.

Dalla morte di don Totò – il capomafia della zona ammazzato sicuramente per decisione della stessa mafia, forse per punirlo dei vari atti ostili alla parrocchia, non autorizzati da chi comandava sul serio, o per punirlo di una disobbedienza agli ordini –, non si erano più verificati soprusi o chiari segni di egemonia.

La gente del quartiere si era avvicinata sempre più: ma alle iniziative, più che alla messa. Anche questa, però, era adesso più frequentata. E la cappella, la domenica, era sempre piena. Con mastro Vitino – quello spaventapasseri minuto e tutto ossa che nuotava nei vestiti – a servire. Straordinario il contributo di quell'uomo alla vita della parrocchia, soprattutto adesso che non dedicava più tempo alla politica. Era divenuto, se così si può dire, il braccio destro del parroco: era dappertutto, pensava a tutto, e dava anche imbeccate originali.

Il commerciante – dopo un lungo silenzio – disse: «Vado a vedere mia madre. Perché il funerale sarà fra almeno un'ora. Torno».

«Va bene».

Dov'era, in quel momento, l'anima di padre Sarino? Già in paradiso?... o ancora in chiesa, ad osservare quel che stava succedendo?...

Possibile, che fosse lì. Padre Giuseppe non era un cultore di problemi spiritici, ma qualche libro letto su questi temi, come *La vita oltre la vita* del dott. Moody, che riportava casi di persone clinicamente morte le quali ricordavano, dopo il ritorno alla vita – questa terrena, naturalmente –, ricordavano meravigliose esperienze spirituali, come libero movimento nell'aria di una loro realtà eterea, mentre il corpo era lì, immobile e inanimato; e ricordavano, ancora, l'ascolto, poi risultato rispondente al vero, di quel che dicevano, ad esempio, i medici, e la visione di una luce bianca angelica e rassicurante e uno stato d'animo di dolcissima serenità e gioia... qualche libro letto, dunque, su questi temi aveva destato in lui un po' d'interesse.

Sin dalla fanciullezza, in casa o da conoscenti, aveva udito parlar di fenomeni particolari. Senza molta attenzione, in verità, e sempre con qualche scetticismo. Credeva si trattasse – secondo – di superstizioni, di abbagli, di desideri scambiati ingenuamente per realtà, di burle più o meno riuscite. Il suo atteggiamento era cambiato da alcuni mesi, dopo che un amico, di cui si fidava come di se stesso, gli aveva raccontato una sua esperienza straordinaria: un mattino presto, svegliatosi, era andato con lo sguardo a una finestra, per vedere se filtrava della luce, e capire se era ancora notte o albeggiava. Scarsissima luce alla finestra,

proveniente ancora, forse, dalle lampade della via. A un tratto, si trova di fronte, ai piedi del letto, una figura non corporea, quasi trasparente, splendente di colori diversi, dal rosa al celeste e all'azzurro: una figura eterea di persona umana, dagli occhi che lo guardano attenti anche se privi di speciale curiosità, la quale, mentre lo guarda come a volersi rendere conto se lui la vede, sembra scivolare verso l'altra parte del letto. E, d'un colpo, scompare.

La visione era durata, su per giù, una decina di secondi; forse meno. L'amico, indifferente ai problemi spiritici, aveva pensato, dapprima, ad una allucinazione. Ma poi aveva dovuto escluderla, perché... aveva mangiato presto la sera, stava fisicamente bene, e la sua coscienza era lucida.

Padre Giuseppe ci aveva pensato su qualche giorno. E si era convinto, anche sulla base di alcune letture, che le anime dei morti rimangono sulla terra per qualche tempo: pochi giorni, magari, in attesa di un passaggio senza traumi – ma chissà, poi... – nell'al di là. Più lungamente, forse, le anime del purgatorio. Era stato in quei giorni che aveva ricordato un fatto della sua infanzia. Doveva avere un paio d'anni, perché un altro ricordo successivo, di cui aveva trovato riscontro nella memoria della madre, era legato ad un avvenimento accaduto quando, i due anni, li aveva passati da pochi mesi. Ricordava sé con il naso otturato, la gola chiusa dal muco – un fastidio penoso –, che si diceva: «Se debbo campare così tutta la vita, sono fritto!». Se non queste parole, qualcosa di simile. Da dove venivano a un bambino di due anni le nozioni di “vita”, di “tempo”, di “sono fritto”? Era una proiezione a ritroso, nel passato, di un'esperienza avvenuta più tardi? Pensava di no, perché il ricordo, o il ricordo del ricordo, era nitido: sentiva di averlo vissuto, e si ritrovava senza possibilità di equivoci – così credeva – in quella situazione.

Reincarnazione?... Ma no. Non era nella logica della fede; e del resto era esclusa dai testi di teologia. E poi non gli sarebbe piaciuto un ritorno alla vita terrena, una volta lasciato questo mondo per quello dello spirito.

Un vecchio prete aveva detto, una volta che se n'era parlato: che ne sappiamo, noi poveri passeggeri di questo mondo al tempo stesso evidente e misterioso... noi poveri ignorantelli, di come stanno effettivamente le cose? I testi teologici... la ragione... Quante cose non si fanno dire alla ragione, e persino ai testi sacri, che tutto sommato potrebbero essere ingannevoli... Questa risposta aveva scandalizzato i quattro o cinque ascoltatori. Anche perché quel prete aveva fama di una certa stravaganza.

Ma... quel fatto della sua infanzia?...

Ma no, ma no. Perché, allora, l'oblio delle vite precedenti? Che senso poteva avere un rivivere senza alcun collegamento cosciente con le esperienze del passato? Egli avrebbe potuto essere stato un pazzo? Padre Sarino avrebbe potuto essere stato un bestemmiatore?...

Ma no!

Dov'era, adesso, l'anima di padre Sarino?... Lì nella chiesa, ad osservare, a guardarlo? Volse lo sguardo in alto, e scrutò verso la volta. Naturalmente, invano. «Chissà», si disse. «Chissà. E poi perché le anime si dovrebbero poter vedere a nostro piacimento?».

Gli affollarono la mente episodi di quando era stato coadiutore di padre Sarino: errori, esperienze stimolanti, momenti di dolce tenerezza, scoraggiamenti, tentazioni, periodi mistici... Improvvisamente ricordò una battuta di padre Sarino, a un giovane che lamentava la messa interminabile di un monsignore della Curia: «San Filippo Neri, quando celebrava messa per i fedeli, finiva in quattro e quattro'otto; e così non si annoiava nessuno. Ma quando la diceva per pochi intimi, la messa, *scialava*: e non finiva mai».

Questo ricordo lo portò a un altro: quando, nottetempo, una freddissima notte d'inverno, vide tra il sonno e la veglia padre Sarino che gl'infilava le coperte sotto il materasso. E gli occhi gli divennero umidi.

Ma perché, quella commozione? Che c'entrava, con quel ricordo?

Ma probabilmente non era stato quel ricordo in quanto tale a provocare la commozione. Era stata forse la tenerezza che suscitava in lui – con la rievocazione d'un gesto, d'un sorriso, di una battuta, di un ammiccamento, e via dicendo –, la figura del suo *maestro*.

Era stato, il loro, un sodalizio felice: d'un prete ormai anziano, e sereno, colto e santo, e un pretino che ancora s'indignava con facilità per le cose che non andavano (ma anche per i propri errori), spiritualmente irrequieto, con forti certezze morali ma anche con diversi dubbi dottrinari, che guardava alla serenità dello spirito e alla santità come mete fondamentali, ma per lui ancora lontane, dell'impegno cristiano.

Padre Giuseppe andava spesso dietro al confratello come un cagnolino fedele, ma durante le lunghissime conversazioni pomeridiane o serali, o notturne, pur se con una certa soggezione – via via però sempre minore –, gli *sedeva* accanto da pari a pari: vogliamo dire, non rinunciava alle proprie opinioni, e non esitava gran che a manifestarle: per esempio, sull'impegno *sociale* della Chiesa (riteneva che l'amore del prossimo richiedesse ogni iniziativa per rendere la gente il più possibile libera), impegno *sociale* che padre Sarino collocava, invece, nell'impegno spirituale puro e semplice. Una volta, sul mistero dell'Incarnazione, su cui padre Sarino non era mai sfiorato da dubbi e su cui, affascinato,

era capace di parlare per ore, padre Giuseppe espresse un pensiero che gli balenava nella mente ogni tanto, e che aveva manifestato solo a pochi compagni di seminario: che Cristo potesse essere Figlio di Dio soltanto in maniera simbolica: *figlio* perché portavoce di un *messaggio* che veniva da Dio, perché *messaggero*, dunque, del Padre: ma, in verità, uomo. Che cambiava, in fondo, nella sostanza? Con sofferenza, non riusciva a comprendere come Dio potesse trasformarsi in uomo, l'Infinito identificarsi per qualche tempo con il finito.

A quel dubbio la faccia di padre Sarino si era fatta lunga e buia. Fu l'unica volta che padre Giuseppe lo vide così, o che non gli vide tornare subito il sorriso sulle labbra. Padre Sarino concluse brusco la conversazione: «No, no, su questo non si può e non si deve dubitare. Né scherzare. Non si può e non si deve. Il *Vangelo* abbonda e vive di questa certezza: "Io sono la via, la verità, la vita"; "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio"... E mille testimonianze. No, no; su questo no: non si può e non si deve».

Il tema non fu più ripreso, ma padre Giuseppe soffrì a lungo per aver dato quel dolore a padre Sarino (seppure turbato, in verità, per quell'atteggiamento lì per lì apparsogli come una chiusura angusta e sulla *Lettera* e allo *Spirito*).

Ad ogni modo s'imponeva di riconoscere che i dubbi erano dovuti all'insufficienza della mente umana, e di confidare in Pietro: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni coelorum.*

Chissà perché, vide come in uno specchio i suoi occhi. E pensò a quando, alcuni anni prima, si era guardato a lungo allo specchio del gabinetto della scuola – il Liceo classico, dove insegnava religione –, alla scoperta del suo “sguardo”: una collega gli aveva detto che era penetrante e metteva soggezione. Non aveva pensato ad un messaggio sottinteso, né supposto un “penetrante” malizioso.

Come aveva visto quello sguardo, Margherita?

Margherita... Che faceva, dov'era, a quell'ora?...

Si turbò un poco. Gli era rimasta, quella ragazza, nel più profondo dell'anima. L'aveva amata, per qualche tempo, forse anche più di Dio. E per poco non aveva abbandonato l'abito, per sposarla; era stato anzi lì per lì per chiedere la dispensa del papa. Dio solo sa che cosa, all'ultimo momento, gli avesse fatto cambiar decisione.

L'amava ancora? Non sapeva dirlo. Certo, come abbiamo detto, gli era rimasta nell'anima. L'aveva pensata a lungo, dopo la scelta di rimanere nel sacerdozio, diciamo così, ministeriale. E in verità l'aveva assunta in un mondo superiore: pensava a lei non come ad una vera e propria donna, anche se a volte provava uno strano rimescolio fisico, ma come a una sorta di Beatrice dantesca, angelica e immune da tentazioni e attrattive carnali. Capiva che un poco la idealizzava, ma, per quanto volesse, non riusciva a trovare in lei che qualità positive: la consapevolezza della idealizzazione, perciò, non era completa. Il che non significa che Margherita non meritasse il suo apprezzamento: ma qualche difetto, o limite, come capita per tutte le persone di questo mondo, certamente l'aveva.

L'immagine di Margherita era per lui un punto di forza, che lo sorreggeva in alcuni momenti difficili. In qualche modo, si era avvicinata all'immagine della madre, che, morta da parecchi anni, era sempre vivissima nella sua memoria. E, in qualche modo, di Margherita era ancora geloso: nel senso che non gli era gradevole pensare che il

suo pensiero e le sue cure non avessero lui come oggetto, che come oggetto avessero altri; ma questo, almeno da un po' di tempo, avveniva, in fondo, senza tormento.

L'aveva rivista qualche volta. All'inizio, arrossivano entrambi, e Margherita lo sfuggiva accigliata, forse per vendicarsi di essere stata *tradita*. Poi, si erano anche parlati, formalmente sereni: poche battute, ma era chiaro che sotto la cenere covavano, sia pure attutiti, i vecchi sentimenti. Nessun accenno, mai, alla loro storia, che in verità era una storia senza compromessi e pulita.

L'ultima volta, prima di Natale, l'aveva incontrata al Balio di Erice, a braccetto del marito: con una pancia enorme che pareva galleggiasse per aria. Avvertì, sul momento, come la puntura al cuore di uno grosso spillo. Sapeva che si era fidanzata e poi sposata, ma era la prima volta che la vedeva con *l'uomo della sua vita*, e in quello stato di gravidanza, che gli dicevano senza mezzi termini e senza appello che ogni speranza sul loro legame, teoricamente un po' cullata nel suo intimo, era definitivamente tramontata. Si erano soffermati un poco a parlare, turbati entrambi, stavolta, e nervosi: lei gli aveva presentato il marito, e si era stretta con una mano al braccio di lui. Padre Giuseppe allora, sì, aveva provato un forte sentimento di sofferenza; diciamo, proprio, di gelosia. Perché, quel gesto? Per dimostrargli che lo aveva dimenticato?... che aveva paura di perdere il nuovo amore?... per ingelosirlo?...

Quel gesto e quegli interrogativi gli rimasero lungamente negli occhi e nel cuore. Con la sofferenza a cui abbiamo accennato.

Era stata lei, comunque, a rivelar per prima che l'aveva visto.

Padre Giuseppe, emozionato, le disse: «Auguri», e svelò con lo sguardo che si riferiva alla pancia.

«Fra qualche settimana...», disse lei, con le guance infiammate. «Grazie». E rivolta al marito: «Lo conosci?».

«Come no?», disse quest'ultimo, e cordiale diede la mano a padre Giuseppe. E aggiunse: «Lo faremo battezzare da lui».

«Il nostro parroco si sentirà tradito», disse lei, a occhi bassi.

«E anche se non si sentirà tradito, è bene che lo battezziate nella vostra parrocchia», disse padre Giuseppe.

«È da vedere», disse Margherita.

Padre Giuseppe la sbirciò svelto, per cercare di comprendere cosa avesse voluto dire.

«Don Gaspare non si sentirà tradito», disse il marito di Margherita. Più grande di lei di una quindicina d'anni, aveva l'aria buona, timida, impacciata, quasi buffa. «Non è persona da non capire queste cose. È superiore a queste piccolezze».

«Può darsi», disse lei.

«Che è superiore a queste cose?», domandò il marito.

«No... Sul battesimo».

«Ah».

«Non mettiamo il carro davanti ai buoi», disse sorridendo padre Giuseppe.

Si salutarono cordiali.

L'incontro gli tolse buona parte di quella strana gelosia che ancora provava. Ciò era dovuto all'inconscio confronto tra lui e il marito di Margherita? L'interrogativo se lo pose, ma subito si diede dello stupido. Tuttavia Margherita continuò ad occupare un posto di rilievo, dentro di lui.

Una o più persone si recavano ogni tanto presso la bara di padre Sarino, e qualcuna s'inginocchiava a baciarla.

Padre Giuseppe, ad uno di questi baci, ricordò l'epigramma su padre Cocò, che, di venerdì, non potendo mangiare carne, mangiava aragosta:

*Patrarciprete del quartiere mio:
"Di venerdì mai carne, carne via!",
e, per amore di Domineddio,
aragosta mangiava, e così sia!*

E poi gliene tornò in mente un altro:

*Se gli asini tra lor vanno a braccetto,
com'è, o lussurioso della gola,
che vai sbraitando contro quei del letto?*

Padre Sarino l'aveva composto – al solito, di getto –, con gli occhi chiusi e l'aria da *trance*, per un amico dalla mole enorme che, con più d'un debole per la buona tavola, non esitava a bollare a fuoco i donnaioli e soprattutto le donne che andavano appresso agli uomini.

Seguì il ricordo di un discorso serio di padre Sarino, in una riunione per i giovani della parrocchia (risvegliato, probabilmente, da una parola che aveva prodotto l'associazione dei termini e dei concetti): «Mi fanno sorridere quelli che giustificano sempre il comportamento dei cosiddetti grandi. Come se per i grand'uomini ci fossero regole morali diverse da quelle per la gente comune. L'uomo va giudicato, e penso che Dio giudichi – il Signore mi perdoni –, per la coerenza rispetto ai principi...».

«Anche i non cattolici si possono salvare?», aveva interrotto un giovane.

«Dio non è razzista», aveva risposto padre Sarino. L'aveva detto come per ischerzo, ma certo anche con convinzione. E aveva proseguito: «Il discorso vale per tutti: cattolici, protestanti, musulmani...».

«Anche per i buddisti, allora?», aveva domandato un altro giovane.

«Anche per gli atei, figlio mio! Valgono, dicevo, la *coerenza* rispetto ai principi – rapporto idee-azioni – e la *relativa conseguenza* – risultati in base ai talenti –. Non so se sono stato chiaro. Non scandalizzatevi, per gli atei: se sono

in buona fede... se agiscono secondo coscienza... Questi criteri dobbiamo adottare, nelle valutazioni; anche se sarebbe meglio non giudicare... come dice Gesù. Ma a volte non si può: non dobbiamo votare, alle elezioni? i professori non debbono promuovere, o bocciare?... Mai giudicare, però, sul piano morale».

«Scusi...», l'aveva interrotto un giovane esile e pallido. «Se lei, mettiamo, mi dice una cosa, e la mia coscienza un'altra, a chi debbo obbedire?».

Padre Sarino aveva aggrottato le ciglia, ma per pensare; e intanto con le mani faceva capire che la domanda era molto sottile. Infine aveva risposto: «Se ricordo bene, a una domanda analoga Pio XII si pronunciò così: “Alla coscienza”». Sorrise. «Bello mio, vuoi che mi metta contro il papa?». E, tornato serio: «Ma la coscienza vera, non quella superficiale».

Padre Giuseppe, sul momento sorpreso, capirà più in là il senso profondo di quella risposta.

«Dio non ci giudicherà, penso», aveva risposto padre Sarino, «per le azioni compiute – anche quelle apparentemente buone possono essere compiute in malafede, diciamo così –, ma ci giudicherà per la *coerenza* e la *conseguenza*. Naturalmente, ci sono le attenuanti: se uno è iperteso... se subisce una scarica di adrenalina oltre misura... Possiamo dire che è pienamente responsabile? Se una ... per dire, è una *ninfomane*», era la prima volta che padre Giuseppe sentiva questa parola, «non ha il diritto alle attenuanti?... Scusate l'esempio...».

Padre Giuseppe aveva chiesto il significato del termine a un giovane che gli sedeva accanto: e sul momento si era scandalizzato. Poi, avrebbe dato ragione a padre Sarino.

Padre Sarino aveva proseguito: «Coerenza e conseguenza, dunque; e attenuanti... per i “grandi” e per i “piccoli”: per tutti. Perché siamo tutti persone; con uguale dignità, anche se non con uguale capacità di intendere e di volere. Per i “piccoli” spesso, anzi, più comprensione... Nes-

sun miraggio, ah, a favore delle grandi intelligenze o personalità. Anche qualche mio confratello si riempie la bocca di "intellettualità", e dinanzi agli "intellettuali" s'inchina... e giustifica; con gli altri è più severo, come se la gente comune avesse maggiori doveri...».

Improvvisamente, la chiesa s'illuminò, e divenne persino bella. Come se fosse entrato in quel momento lo spirito solare di padre Sarino.

Padre Giuseppe rivide il tramonto ammirato due sere prima dalla finestra della sua camera da letto: da una lunga e frastagliata fessura oltre il mare delle Egadi, che fra le nuvole ormai scure si allungava sottile verso settentrione, il cielo sfavillava di un rosso sangue.

Quella luce fece breccia anche sul suo animo cupo, e fu come se gli si schiarisse la mente: come se potesse aiutarlo a capir meglio, ora, il mistero della vita, che in verità gli parve, per un attimo, di afferrare.

Pensò a Bergson: la vita è fluire, sospinto da un intimo *slancio vitale*, che pervade e foggia la materia, producendo – a parte le *resistenze* del regno inorganico, statico e inanimato – sempre nuove forme e strutture viventi: un'evoluzione che non procede dal più semplice al più complesso, che non è provocata né dalle condizioni ambientali né dalle lotte per la vita, ma che procede dall'interno verso molteplici e contemporanee direttrici, ora – più o meno – con successo, ora arrestandosi, ora avanzando con grande difficoltà, ora riprendendo con inatteso vigore, per tentativi che non seguono modelli ma vanno per un'intima esigenza dell'azione. E questo non può essere colto dall'intelligenza, fatta non per conoscere ma per operare, e che misura, schematizza, divide, incasella... fermandosi ai rapporti estrinseci. Può essere colto dall'intuito, che giunge all'intima natura delle cose, al fluire unitario, incessante e irripetibile della vita. Utili, dunque, ma non vere, le impostazioni intellettualistiche; veridici e profondi, invece, i lampi dell'intuizione.

Bergson forse aveva ragione. Era dai tempi del seminario, in verità, che la pensava in questo modo; con una adesione crescente a questo pensiero del filosofo francese.

Dovevano essersi piazzate persone, alle spalle.

Una voce disse: «Ma non può essere che la funzione sia alle 9.30».

E un'altra: «Ma così mi ha detto suo nipote».

Padre Giuseppe si sentì toccare la spalla e si volse.

Si era chinato su di lui un signore distinto, fra altri dello stesso aspetto. «Reverendo, mi sa dire del funerale?».

«Dieci e mezza».

«Grazie. Molto gentile».

Una delle persone disse: «Allora, usciamo?».

«Con questo vento freddo? Aspettiamo qui, no?».

Dal rumore, padre Giuseppe capì che le persone si erano decise a sedere. Si misero a conversare, piano; forse, a proseguire una conversazione interrotta.

«L'efficacia di una politica la si vede dai risultati: e, se la mafia continua ad ammazzare, vuol dire che la politica contro la mafia è fallita. Perché delitto di mafia è, questo di Salvo Lima».

«Beh... non è facile debellare la mafia: come si fa a debellare gente che organizza delitti nell'ombra? Ma non dobbiamo essere pessimisti: in fondo, i capi dei capi, Leggio, Michele Greco, Pippo Calò e altri sono in carcere e non a far festa».

«Ma l'onorevole Lima, va-bene, con tutte le voci e le accuse, stava fuori; e certo alla cosca apparteneva».

«Si debbono essere rotti gli equilibri».

«Ma queste cose come si fa a dirle? Sinora sempre scagionato è stato, dalla magistratura. Non è per volerlo difendere. Allora ci crediamo o non ci crediamo in questo Stato di diritto?».

«Stato di diritto, sulla carta».

«Ma la sua pessima amministrazione di Palermo è ancora sotto gli occhi».

«Questa è la voce corrente, che può essere stata messa in giro ad arte. E state tranquilli che le calunnie fanno presto a mettere radici. E comunque si sa per certo che aveva rotto con Ciancimino. Quello sì che è legato ai Corleonesi... alla mafia vincente, insomma: a Leggio, a Riina...».

«Ma questa rottura può avere provocato il patatrac dei vecchi equilibri. Lima con Bontade... poi ammazzato... mafia perdente; e Ciancimino coi Corleonesi... mafia vincente».

«Ma la rottura è antica. I conti se li stanno regolando ora? con un Lima che viaggiava senza scorta e senza macchina blindata?».

«Si sentiva protetto, sicuro».

«Non dimentichiamo che può essere stato il terrorismo, o qualche altro Paese, per destabilizzare il clima politico».

«Che vuoi destabilizzare... Più destabilizzato di così!».

«Per colpa della classe politica».

«Ho riportato una voce, che è anche una possibile pista da seguire. Nei momenti cruciali, in Italia, da qualche tempo succedono cose turche. Non volete dirmi che questo è tramato e messo in atto dalla mafia... Che si accontenta, credo, di questo Stato debole. Ma possono anche essere stati i servizi segreti... non dico che è così... ma è possibile: destabilizzazione dall'interno dello Stato, perché così giova a qualcuno...».

«Questi servizi segreti sono come la mafia: responsabili di tutto!».

«Ma sono stati pescati più volte, no? con le mani nel sacco; e comunque che ci sono dentro sino al collo, in molti misteri del Paese, emerge da numerosi indizi».

«Non mettiamoci a scrivere romanzi. Qui non si esce, va bene, dai giochi interni della mafia».

Padre Giuseppe aveva accolto con grande sofferenza la notizia, qualche giorno prima, della uccisione di Salvo Lima, perché un uomo è sempre un uomo, chiacchierato o no, e poi perché non credeva che fosse uno dei capi della mafia: contiguo in qualche modo, probabilmente – ma forse più nel passato che negli ultimi tempi –, come del resto diversi altri uomini politici, e non solo politici, democristiani e non. Lo riteneva, ad ogni modo, responsabile di parecchi *delitti* amministrativi di Palermo; per come era cresciuta la città, per le difficoltà a risolvere tuttora problemi amministrativi e di traffico, e via dicendo. Il suo era, naturalmente, un giudizio politico, fondato su dati per lui oggettivi, che magari potevano esser valutati diversamente: nessun dogma. Come mai, si domandò, persone che sembrano così civili e preparate non esitano a dar giudizi così netti e perentori, senza elementi chiari su cui fondarli? «Non accettare nulla che non sia chiaro e distinto alla mente», diceva Cartesio. Quante discussioni ci aveva costruite su con gli alunni del Liceo! Perché spesso i nostri “obiettivi” sono influenzati dalla passione politica, dalla simpatia, dall'antipatia, dal rancore, dall'amicizia, dalla parentela... Ma anche lui... Sino a qualche anno fa, forse, sarebbe stato indotto a considerar Lima “morto diverso”, perché l'indignazione per i misfatti sociali attribuiti a lui sarebbe prevalsa sulla serenità di giudizio. Anche sotto questo profilo l'aveva formato la dura ma pure esaltante esperienza di Villa Rosina, dove un quartiere abusivo ed eterogeneo era diventato, per merito soprattutto della parrocchia, un quartiere attivo, motivato, sulla via di una efficace organizzazione civile e di una positiva educazione religiosa.

«Non è finita qui», disse una delle persone che gli stava alle spalle. «La campana, come dice Hemingway, è suonata per Lima: ma presto suonerà per altri».

«Molti ce l'avete con la mafia... che non voglio difendere: anzi! Così dicono certi giornali, e così dobbiamo dire. Certe volte mi pare che siamo pappagalli».

A padre Giuseppe venne in mente quella volta – era ragazzo – che uno studente liceale disse, riferendosi a un film: «È bellissimo: c'è *Ritmando-coliz*»; e tutti, e pure lui, a ripetere la stessa cosa; e il giovane l'aveva forse sentita da altri. Si era domandato a lungo che potesse significare: poi scoprirà che si trattava del *Ritmando* di Liszt.

«Ma se è chiaro come il sole che è un delitto di mafia!», disse la voce che aveva citato Hemingway, a volume più alto. «E... quali giornali? se riportano tesi diverse...».

«Ssst!», fece dalle prime file una delle donne che pregavano. «Cerchiamo di avere rispetto per i morti».

«Rispetto per i morti»: era un concetto che padre Giuseppe aveva sentito ripetere spesso a suo nonno.

“Nonno Ciccio”, il padre della madre, perché il “nonno Peppe” lo ricordava appena, essendo morto quando lui aveva cinque o sei anni. Un tipo alto e secco, “nonno Ciccio”, e con il naso storto: un reggimento di sorelle e fratelli; maniscalco; nervoso, ma tenero, e buono, buonissimo: questo, almeno, era quello che ricordava lui: ricordava quando lo teneva, piccolo, sulle ginocchia, o saltellava tenendolo a cavalcioni sulle spalle, e i baci ripetuti e schioccanti sulle guance, e i soldi che gli dava quasi ogni volta che s'incontravano, e la difesa di chiunque fosse accusato di qualche cosa.

E il padre di lui, il bisnonno 'Ntoni, “nonno 'Ntoni”, 'curvo imponente e solenne, con quella barba bianca che gli

copriva l'intero volto; circondato da quel reggimento di figli, tutti ormai anziani, uniti e premurosi: da piccolo, padre Giuseppe lo vedeva, di solito, nelle più importanti ricorrenze familiari, e per quel mese e mezzo dell'anno che trascorrevano in casa del nonno.

Com'era stata la vita, in quella casa, quando i figli non erano ancora sposati?... Si sforzò di immaginarla: "nonno Ciccio", e gli altri, ragazzi o giovani: chi a scuola, chi a *mastro* dal padre o da un artigiano amico, chi in campagna con qualche zio, chi a casa ad aiutare la madre... oppure insieme a fare baldoria e forse a far disperare la madre, la sera o la domenica, o a tavola: una tavola sempre lunga, attorno a cui si mangiava allegri o in assoluto silenzio, o si compivano piccoli dispetti: pizzicotti, pedate nascoste, boccacce... ripresi o folgorati dal vocione baritonale del "nonno 'Ntoni", o dai suoi occhi di fuoco, sopra quella barba patriarcale divenuta immobile... Per qualche secondo, fu come se visse dall'interno quella vita d'altri tempi: come se quel tempo, che pure non aveva vissuto – ma conosciuto attraverso i racconti degli anziani –, non fosse passato. Quel mondo animato e straordinariamente vivo, lì, dinanzi a lui, o con lui nel mezzo.

Che è il tempo?... Quante pagine non vi hanno dedicate S. Agostino, Bergson, e altri filosofi? Che è il tempo?... Stavolta si trovò contro un muro di buio, e desistette.

Proseguì, invece, la rievocazione, più o meno fantastica, di *ricordi* antichi. Sua madre ancora a casa di "nonno Ciccio", nella piccola abitazione povera e dignitosa. Sua madre in abito bianco, minuta, pallida, accanto a quella lingua biforcuta e anticlericale, ma onesta, del "compagno Pietro", che però dinanzi a lei si trasformava, per lo più, in una lingua prudente e misurata, se non proprio casta.

Da quanto tempo non si recava al cimitero, a visitar la tomba della "signora Angelina", o a colloquiare tacitamente con lei nel mesto cimitero di San Giuliano? I morti non hanno bisogno delle nostre visite, è vero; ma noi vivi